

Progetto Manuzio



Bandello, Matteo

Le tre parche



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le tre parche

AUTORE: Bandello, Matteo

TRADUTTORE:

CURATORE: Flora, Francesco

NOTE: Si ringrazia per la collaborazione la

BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI:

<http://www.fausernet.novara.it/fauser/biblio/>

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere di Matteo Bandello"

A. Mondadori editore,

Milano, 1943

CODICE ISBN: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 ottobre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: il file è in attesa di revisione

1: prima edizione

2: affidabilità media (edizione normale)

3: affidabilità ottima (edizione critica)

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giuseppe Bonghi, gbonghi@fausernet.novara.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Ruggero Montalto, <http://danmark.jones.dk/ruggero/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Matteo Bandello

LE TRE PARCHE

DA ESSO BANDELLO CANTATE NE LA NATIVITÁ DEL SIGNOR
GIANO PRIMOGENITO DEL SIGNOR CESARE FREGOSO
E DE LA SIGNORA GOSTANZA RANGONA SUA CONSORTE

CAPITOLI III NATALIZII FATTI DAL BANDELLO
E CHIAMATI «LE TRE PARCHE»,
NE LA NATIVITÁ DEL PRIMOGENITO DEL SIGNOR CESARE FREGOSO

IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNOR
CONTE GUIDO RANGONE, CAVALIERO DE L'ORDINE DI SANTO MICHELE

Nacque questi dí a l'illustrissimo signor Cesare Fregoso ed a l'illustrissima signora Gostanza sua moglie e vostra sorella uno figliuolo, del quale si spera che non debbia punto tralignare dal valore, grandezza e cortesia de li suoi avoli, cosí Fregosi come Rangoni, li quali sempre in ogni sorte di gloria sono stati famosissimi. Onde, avendo di lui le tre Parche per la mia penna pronosticato ciò che verisimilmente sará, essendo egli uscito di tale legnaggio, essa pronosticazione, in tre capitoli da me ridotta, a voi mando, e al nome vostro dono e dedico, come a quello che oltra la gloria militare è ancora di molte scienze ornato, e che le mie ciance ha molte volte istimate essere qualche cosa. Degnerete adunque per cortesia vostra a questi miei versi dare luoco nel vostro Museo, ove tutto il dí, dopo li grandissimi maneggi che per le mani vi passano, vi solete riposare a voi vivendo ed a le Muse. Doni nostro signore Dio che tutto ciò che voi desiderate venga ad effetto. Ed a voi inchinevolmente mi raccomando. State sano. Da Verona a li XV di Genaro del MDXXXI.

LE TRE PARCHE DEL BANDELLO

Ditelo, Muse, il parto glorioso
del felice fanciul cui 'l padre arride,
futura gloria al gran nome Fregoso.

Voi prime foste che cortesi e fide
in grembo il raccoglieste quando nacque
e questa luce faustamente vide.

A voi di molle baccare no' spiacque
la bella fronte cingerli soave-
mente, e lavarlo d'Ippocrene in l'acque.

Con voi Lucina fu, né le fu grave
sparger salubri unguenti attorno attorno,
acciò che 'l parto doglia non aggrave.

E di Cipro su 'l carro aurato e adorno
venne la bella madre di Cupído,
spirando ambrosia e sacri odori intorno.

L'alme tre Grazie il casto letto e fido
cinsier di gigli, di viole e croco,
e fêr di rose un odorato nido.

L'Adige chiaro corse, e 'n ogni luoco
rivestí Flora i colli e le campagne,
e Garda cominciò far novo gioco.

Del gran Catullo, dove Sirmio piagne
e 'l chiar Benaco abbraccia, udissi l'ombra
gridar: - O dotta patria, a che ti lagne?

L'alto tuo duol da te lieta disgombrà,
ché nato è quel ch'i tuoi antichi onori
rinova e di maggior accresce e ingombra. -

Le vaghe ninfe quanti mai fur fiori
givan spargendo, tal che 'l luoco allora
spirava di Sabei li cari odori.

Ed ecco in un momento venner fòra
da la casa di Giove quelle antiche
sorelle sí temute al mondo ogni ora.

Avean d'ogni uomo a i fusi le fatiche,
amare e dolci come gira il cielo,
ch'a l'uno sian contrarie, a l'altro amiche.

Sembrava il lor vestir un schietto velo
candido tutto, e l'arboscel di Giove
de le teste copriva il vecchio pelo.

Queste filando bianche fila e nove
del vital stame del fanciul beato
ch'ornerà 'l mondo di tant'alte prove,
a quel si fêr vicine, sendo nato,
e li baciâr la guancia e 'l picciol viso,
tratte dal suo divin propizio fato.

Indi la rocca Cloto con un riso
si pose al fianco, e 'l fuso a giro a giro
torcea, vicino al ben dal mal diviso.

Lachesi il filo senz'alcun sospiro
traendo ugual e candido, dicea:
- Eterna fama e chiara gloria i' tiro. -

Atropo lieta col fanciul ridea,
dicendo: - Dopo molti e molti lustri
il fil non troncherò maligna e rea. -

La ricca culla candidi ligustri,
licne, narcisi e immortali amaranti
coprian con mille vaghi fior illustri.

I. CLOTO

Cosí fermate al bel fanciull' avanti,
la fatidica lingua Cloto sciolse,
e disse con soavi e dolci canti:
- O dove il ciel ogni sua grazia accolse,

e largo infuse il suo favor sí raro,
 che diede tutto ciò che a gli altri tolse,
 cresci, fanciullo, e porgi al padre caro
 ed a la dolce madre ogni or diletto,
 da lei levando il duol del parto amaro.
 Cresci, fanciull', e ingombri il molle petto
 eterna gioia di tua buona sorte,
 ché da le fasce a gloria fusti eletto.
 E tu felice padre saggio e forte,
 e tu fra l'altre avventurosa madre,
 godete, ch'ei di gloria apre le porte.
 Voi Imeneo con faci alme e leggiadre
 a nodo marital congiunse in una
 voglia che sempr'a i vostri petti quadre:
 credete or quel che canterá ciascuna
 di noi lodando il caro figlio vostro,
 che ne la fronte piglierá fortuna.
 Stabilito è lá su nel sacro chiostro
 de gli arcani decreti almi e divini
 quant'or vi spiega il vero canto nostro.
 Qual in bel viso d'apríci giardini
 un verde mirto che mattino e sera
 senta l'umor de i fonti a lui vicini,
 che 'n la fiorita e vaga primavera,
 culto da verginella man polita,
 ogni or si fa piú bel che pria non era:
 ed odorarlo ogni uom che passa invita
 con le cospase a l'aria verdi foglie,
 piene di grazia c'ha l'odor unita:
 indi sovente un ramuscel ne toglie
 amorosa fanciulla e s'orna il seno,
 soperba di sí care e amate spoglie,
 tal ei, crescendo di vertute pieno,
 vincerá gli anni de la prima etate.
 Ma chi può dir sí rare doti a pieno?
 Chi fia ch'aguagli la sua gran bontate,
 con quel vigor ch'a' maschi cori inspira
 d'un largo ciel la rara largitate ?
 Veggio che quel ciascun onora, e ammira
 in sí tenera età modi sí saggi,
 privi di sdegno, d'ogni orgoglio ed ira.
 E proprio par che 'l molle petto irraggi
 un divin lume che lo guida e alluma,
 né li sottragge mai suoi santi raggi.
 Fra gli studi la prima età consuma,
 e del profitto tra se stesso gode,
 né piú del ver già mai par che presuma.
 Chi parla di vertute onora ed ode,
 ogni bel detto ne la mente ha chiuso,
 mostrando sol disio di vera lode.
 Contra il costume fanciullesco ed uso,

a' piú saggi s'accosta, e par che sprezz
il volgo insano, instabile e confuso.

Cresci, fanciul, ché s'or onori e prezz
la vertú tanto, allor che fia ne gli anni
a faticosa gloria sempr'avezzi?

Cresci, fanciul, ché gli onorati scanni
t'aspettan de l'avito e eccelso impero,
per ristorar di tuoi gli avuti danni.

Animo invitto, candido e sincero,
che queste membra pargolette informi,
nemico al falso e sol amico al vero,
aspetta il tempo, ché, s'adesso dormi,
tosto ti desteran pensier canuti,
ch'al voler l'opre ti daran conformi:
divini effetti in altro non veduti. -

II. LACHESI

Poi ch'ebbe il suo cantar fornito quella
de l'Erebo figliuola e de la Notte,
ch'or pia ritorce il fuso ed ora fella,
le mastre man fatali, preste e dotte,
a le candide fila ratto pose,
che sovrá il naspo aveva già ridotte.

Ma chi le fila, allora si compose
al canto, e disse con benigni accenti
le non vedute ancor sí rare cose:

- O fortunate e avventurose genti,
cui posseder è dato tanto figlio,
che vincerá d'onor e' suoi parenti:
quando il suo stame ne le mani i' piglio,
e quel filando in lungo 'i meno uguale,
e men d'ogn'altro filo i' l'assottiglio,
ben veggio che non fu d'alcun mortale
sí caro al ciel o ricco stame mai,
che sovrá tutti di finezza sale.

Però cresci, fanciul, ch'avanzera
in questa prima età tutti i tuoi pari,
anzi qui senza par chiaro vivrai.

Indi crescendo, acciò che dotto appari
lustrar Parnaso e con la cetra in collo
paragonarti co' i piú dotti e rari,

sará tua fida scorta il biondo Apollo,
e le nove sorelle t'avran seco,
che d'Aganippe ti faran satollo;
onde del chiar latino stile e greco
i fior raccoglierai, e de la nostra
e d'ogni etate il pregio sará teco.

E come perla il mastro indora o inostra,

cosí de l'eloquenzia il sacro fiore
d'ogni bel dir fregiato in te si mostra.

E quanto ne gli studi fia maggiore
il bell'ingegno tuo, chiaro e polito,
sará ne l'armi tant'acceso il core.

Ti veggio a Marte ed a Minerva unito,
or con la penna ed or col dardo in mano,
dotto, eloquente, saggio, forte e ardito.

Ti veggio col compagno in ampio piano,
gettate l'armi, a la lotta venire,
e quel sotto di te giacer umano.

Ti veggio dal nemico sí schermire,
e quel da te scacciar sí fieramente,
che sbigottito non sa dove gire.

Né questo t'alzerá però la mente,
che soperbo ti mostri a chi ti cede,
ma pietoso sarai, gentil, clemente.

Or sovvrá un gran cavall' ogni uom ti vede
con gli speroni a' fianchi e man maestra
far cose che son fòr d'umana fede:

ch'or lo rivolgi in un momento a destra,
or a salti lo spingi e lo ritiri:

in l'aria ancor lo volti da sinistra,

in poco spazio il ruoti in mille giri,
e ne' prati col corso adegui il vento:
poi nel maggior furor il fermi e giri.

Lo sferzi a' fossi, e quegli in un momento
com'un augel trapassi, e spesso in alto
la mazza vibri al ripigliar non lento.

Chi potrà teco contrastar al salto,
s'a piede vinci i lievi capriuoli,
e stracchi i cervi per l'erbose smalto?

Non credo che 'l falcon sí ratto voli
quando dinanzi l'anitra si caccia,
e qual folgore par ch'a piombo voli.

Trascorri poi per quest'e quella traccia,
e cacci armato li nemici in campo,
quand'il sol arde e quand'il verno agghiaccia.

Andrai cosí feroce e con tal vampo,
ma saggio sí, quand'il nemico affronti,
come di rotta nube un chiaro lampo.

Qual, ne l'orrido verno, d'alti fonti
e rupi eccelse un gran torrente cade,
che seco tira sassi, selve e monti,
ed empie di roine le contrade,
traendo armenti co i pastori insieme,
co i paschi, con li campi, con le strade,

che par che d'ognintorno il mondo treme,
con tanta furia vien balzando al basso,
ch'urta ogni scontro e quel rompendo freme,
tal tu sarai nel marzial fracasso,

fortunato fanciul, che la vittoria
avrà faultrice sempre ad ogni passo.

Del magnanimo padre a l'alta gloria
ardito poggia a lunghi passi, e forse
sormonti quella con maggior memoria;

ché quanto di Filippo piú trascorse
Alessandro, che vinse il mondo tutto,
e dove volle il suo stendardo corse,
tanto del padre il glorioso frutto,
l'pregio ch'acquistato s'ha col sangue
avanzrai lieto, e no' col viso asciutto.

Ogni or in le fatiche com'un angue
ringiovenisci e sempre vai crescendo,
senza che l'cor si mostre afflitto e esangue.

Il marzial furor, e quell'orrendo
de l'alte trombe suon, con la roina
che fa del solfo il fier orror tremendo,

la barbarica gente cruda e alpina,
che nobiltá discaccia e nulla stima,
a' nostri danni presta e ogni or vicina,
il tuo ben saldo cor mi par ch'opprima:
di quelli ride, e questa fere e segue,
di lor portando spoglie in ogni clima.

E tanto il tuo valor d'onor assegue
con la costante fé sincera e pura,
che chiara e eterna gloria ne consegue.

Piú de l'onor avrai che d'altro cura,
per quel disprezzerai le gemme e l'oro,
cosí disposto al ben ti fe' natura.

Per te descenderá dal sommo coro
la già fuggita Astrea, ché tu con l'armi
l'assicuri seder in ogni foro.

Cosí materia a gli onorati carmi
darai con fatti, e gloria pur ti fia
esser cantato e sculto in fini marmi;

ch'oltra gli eccelsi fatti, cortesia
tanta e sí larga avrai e sí cortese,
quanta mai non sará, né stata è pria,
sí largo a favorirti il ciel attese. -

III. ATROPO

Questo dicendo Lachesi filava
il bianco stame che vincea la neve,
e sempre ugual dal vello lo tirava.

Allor la terza inesorabil greve
Parca che tronca il filo quando vuole,
e nostra vita fa sí frale e breve,

al ciel alzando gli occhi, disse: - O sole,

ch'allumi, scaldi e avivi quant'è al mondo,
odi le vere e sacre mie parole.

In quanto giri ogni or da l'alto al fondo,
vedesti mai ch'avesse alcuno in terra
il ciel, come costui, cosí secondo ?

E tu, fanciul felice, dove serra
quant'ha di buon natura, cresci e attendi
al camin che chi 'l segue mai non erra.

A destra, di vertú la strada prendi,
e l'erto colle dove ha posto il seggio,
senza temer fatica lieto ascendi.

D'alloro coronato al fin ti veggio
altiero trionfar di tua vertute,
né del futuro ben punto vaneggio.

Farai ne l'arme cose non vedute
in alcun tempo mai, ché nato sei
per dar a tutt'Italia ancor salute.

E se ben t'hanno gl'immortali dèi
fatt'a tal fine, pur pigliar la norma
da l'invitto tuo padre sempre déi.

Ritroverai per tutt'Italia l'orma
de li suoi fatti gloriosi e magni,
effetto ch'al suo nome si conforma.

Con questi fa che cerchi far guadagni
d'onor, di gloria, d'uno eterno nome
che dopo morte chiaro t'accompagni.

Fa che te stesso e gli appetiti dome,
ch'assai piú val a soggiogar se stesso,
che vincer Babilonia e sette Rome.

Guarda il tuo padre e quel contempla spesso,
che d'arme ancor fanciul si veste ed orna,
in quell'avendo ogni suo studio messo.

U' l'Adige soperbo con le corna
il fertile paese cinge e inonda
che 'l buon Rovigo riccamente adorna,
corse con l'Alviano, ed ogni sponda
del fiume tinse col sangue nemico,
sí che sanguigna corse la bell'onda.

Garzon già non pareva, ma saggio e antico,
e fe' di sé sí fatto parangone,
che tutto 'l campo se li fece amico.

Ammirava ciascun il fier garzone,
che tre lustri d'etate non aveva,
e a' contrasti maggior il petto oppone.

Armato poi su 'l Lambro si vedeva,
ove, con pronta e saggia mano fece
cose che proprio un Cesare pareva.

Ed a chi 'l vide sí ben sodisfece,
che da tutti mertò lode divine,
che 'n tanta brevitá narrar non lece.

Il Gallo allor con fuoco e con roine

fe' de gli Elvezii quel crudel macello,
ch'a' titoli soperbi diede il fine.

Quivi il tuo padre tutto presto e snello,
coi feroce Alvian dè l'alta prova
d'essere in l'armi un Fabio ed un Marcello.

Poscia su l'Arno e 'l Tebro egli si prova,
e su l'Isauro a pôr la Quercia stette,
a cui con suoi compagni molto giova.

Animoso a solcar il mar si mette,
e vide in poco tempo de l'Egeo
l'isole sparse e le città piú elette.

Volle veder del Minotauro reo
la terra che già fu cosí famosa,
e di sé prova in ogni luoco feo.

Ovunque vada non può star nascosa
l'alta virtù ch'alberga in cor virile,
che traspar com'in vetro bella rosa.

Tanti fior non discopre un vago Aprile,
quante son t'opre del tuo padre invito,
materia da stancar ogn'alto stile.

Sallo il Tesino e 'l Po sí spesso afflitto,
con quanti fiumi in Lombardia ritrovi,
u' sempre vinse ed unqua non fu vitto.

E ben che ragionar di lui mi giovi,
altrove mi rivolge il tempo corto,
e tu, fanciul, di te parlar mi movi.

Ma pur i' penserei di farli torto,
se da me si tacesse l'alta impresa,
che vivo lo terrá quando fia morto.

Dico, quando da lui fu Genoa presa
col ferro, con l'ardir e con l'ingegno,
né punto la città si vide offesa.

Il vantator spagnuol, pien d'ira e sdegno
che con sí pochi il gran Fregoso ardisse
cacciar l'Adorno del volubil regno,

credea ch'indarno a la città venisse;
ma come poi si vide a vólto a vólto,
forza a l'ibero fu che via fuggisse.

Come un lion che scatenato e sciolto
spinto da fame tra' vitelli arrivi,
che svena quest', e quell'in fuga ha volto,

e fa di sangue rosseggiar i rivi,
né di svenarli mai si vede sazio,
se non gli ha tutti de la vita privi,

cosí con pochi in poco tempo e spazio
Cesare fe' di tutti li nemici
eterno, glorioso e orrendo strazio.

Ahi, se gli eran gli amici allor amici,
sarebbe Italia lieta, ch'or si lagna
ch'ei dir poteva: VENI, VIDI, VICI.

Non si vedrebbe sovvrastar Lamagna,

e servir quelli di che già fu donna,
e de le spoglie sue vestirsi Spagna.

Ma guarda il padre che mai non assonna
a farsi ogni or maggior con l'opre grandi,
ch'allor il Gallo di Liguria indonna.

Di lui ti fian li fatti memorandi,
com'a caval corrente acuti sproni:
con questi a vera fama corri e scandi.

Mira quell'altro, non tra balli e suoni,
ma tra gli studi e trombe in alto ascenso,
il saggio Guido onor de li Rangoni.

Duo folgori di guerra, un tuono acceso
d'ardenti fiamme paion questi eroi,
ch'un bel nodo d'amor in uno ha preso.

Questi saran, figliuolo, i duci tuoi,
il padre e 'l zio: attendi sol a questi,
s'immortal farti e glorioso vuoi.

La fama lor mai sempre il cor ti desti
a quel che 'n te germoglia bel disio
d'aver gli spirti al ben arditi e presti.

Fortunato figliuolo, il ferro mio
dentro il tuo stame metterò sí tardi,
che 'n terra con li fatti venghi un dio.

Si vedran prima i ricchi tuoi stendardi,
dopo mille vittorie altiere e rare,
far che Liguria il mondo onori e guardi.

Da te si vederan le leggi dare
a' popoli vicini, e 'l freno porre
a l'infido, soperbo e ondoso mare.

Da te si vede la discordia tòrre
a quelle unite voglie disunite,
u' tra la plebe e padri si concorre.

Non si vedrá tra lor farsi piú lite,
e le civili risse, tante e tante,
tutte saranno con amor unite.

E se fin qui si chiama l'incostante,
e varia piú che 'l tempo, patria antica,
fia sotto il nome tuo ferma e costante.

Né vi sará chi piú Liguria dica
vana e fallace, perché si disperge
tutto da te, che quella al mal intrica.

Ché 'l tuo valor di sopra l'altre l'erger,
in pace la conserva e quella accresce,
e de l'odio civil le macchie asterge.

Cosí la fama tua s'inalza e cresce
seguendo il padre ch'ogni studio mise
in esaltar la patria quando n'esce,

uní le fazzioni allor divise,
e que' pensier tra lor cosí diversi
a la cura del Giglio egli commise.

Né fur d'alcun i ben guasti o dispersi

in quei tumulti fieri, aspri ed acerbi,
né vi fu chi potesse pur dolersi.

E chiameran dapoi crudi e soperbi
chi da l'armato campo gli ha salvati,
e dato a molti l'ossa, polpa e nerbi?

Saran Fregosi quei che sempre stati
son de la patria padri e veri figli,
a' nemici pietosi, a' amici grati.

Del gran Fregoso pur tutti i consigli
son che s'abbracci il padre con la plebe,
ed un voler mai sempre tutti pigli;
ché di quello il veder ancor non hebe,
ma vede chiaro ed egli è pur fra voi,
qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.

Sei lustri non compiva quando poi
li dè Vinegia la Romagna in guarda
e 'l gonfalon de li cavalli suoi.

Ma la mia voce omai troppo ritarda,
sí che ciò che di te riman favelle,
gentil fanciul, cui Marte onora e guarda.

Per brevitade i' passo molte belle
cose da dir di te che 'n detto e 'n opra
avrà le Grazie amiche con le stelle.

E ben è ver che dato t'è di sopra
che senza par in terra chiaro e solo
regni, e tua fama ogn'altra fama copra.

Come canoro cigno andrai a volo
per bocca de le dotte lingue c'hanno
vertú d'alzar un uom a l'alto polo;

ché cose tu farai che non saranno
senza memoria mai, sí per se stesse,
come per quelli che le canteranno.

Onde fra gli altri il nome a te si messe,
che tra gli avoli tuoi fu sempre in prezzo,
che vertú vera, non destino, ellesse:

ch'allor che Pietro e 'l frate senza mezzo
d'altrui soccorso fêr di Cipro acquisto,
u' furon Genovesi in gran riprezzo,
fu tra' Fregosi primamente visto
di Giano il nome, sí famoso sempre,
sol di trofei e gloria ornato e misto.

Cosí perché la fama ogni or s'insempre,
e resti il chiaro nome sacro e vivo,
sí che tempo nol guasti, né distempre,

non ebbe l'avo tuo tal nome a schivo,
anzi v'accrebbe onor con l'opre, e tali
ch'ancor si noma trionfante e divo.

Or dunque spiega, Giano, le bell'ali,
ché ti veggio salir in alto tanto,
che sovra ogni altro glorioso sali. -

Tacque la Parca, e a quella a canto a canto
folgorò Giove a la sinistra, e parve
il mondo rinovarsi tutto quanto,
e 'l sol piú de l'usato chiaro apparve.

LA FINE DE LE PARCHE
DEL BANDELLO

[SONETTO CHE ACCOMPAGNA I CAPITOLI DE LE TRE PARCHE]

Verdeggi l'alto Baldo d'ognintorno
d'erbe e fior sacri a Febo rivestito:
la bella Garda ogni suo colle a dito
mostri d'olive, cedri e lauri adorno:
corra tranquillo in questo lieto giorno
l'Adige, e l'acque chiare paghe al lito:
l'aria s'acqueti, e tutto 'l ciel polito
senza nubi s'aggiri a noi attorno:
il Ligustico mar s'allegri e spera
tosto sentir chi lo farà gioioso
come mai fu da che si solcan l'onde:
ch'oggi è qui nato del sangue Fregoso
un novo Giano, i cui trionfi altieri
cantan le Parche al nascer suo seconde.